

LITANY

Ariase Barretta

INTRODUZIONE

Un romanzo scomodo e dilaniante, che ti strappa le viscere della coscienza senza lasciare alcuna speranza che tornino al proprio posto. Una storia che ti si incolla alla pelle e non potrai più lavare via. L'orrore della vita, la bellezza della vita. L'infanzia negata, vomitata, scaduta.

La fantasia salvifica, ma solo per poco.

Siamo il fango che abbiamo ingoiato, siamo il fiele che abbiamo bevuto. Indietro non si torna. Mai.

Si può soltanto camminare sui detriti di un'esistenza immaginaria, ferirsi, annientarsi... per poi farsi stelo in una crepa, fiore in mezzo al fango, ali senza volo.

Su una spiaggia desolata un Bambino e il suo Topo, una Signora, il Vecchio e, finalmente, un Uomo. Un'amicizia impossibile, una carena inarrestabile. E dalla fine inevitabile di tutto, la rinascita di tutto. Il dolore, la crescita, la speranza, uno spiraglio di vento. E di luce.

Una splendida litania poetica per un fiaba horror che commuove. Una metafora sull'esistenza pungente e dolorosa quanto può esserlo la bellezza così struggente che fa male.

Un libro da odiare o da amare, ma che non lascia indifferenti. E non risparmierà nessuno.

Daniela Cattani Rusich

I

Simulacro di sole. Grigio, circonfuso di nuvole bagnate, sparisce lentamente oltre l'orizzonte, tra le alte ciminiere di quelle che un tempo furono fabbriche. Almeno per oggi, sparisce. Definitivamente.

Poi brume metalliche, vapori freddi esalati dal mare e un leggero vento che solleva pulviscoli evanescenti. Soffi che hanno il sapore della pioggia. Pioggia acida. L'aria è intrisa d'acqua, eppure già da un po' ha smesso di piovere. La sabbia è ancora butterata e le onde hanno lasciato merletti di schiuma giallastra sul bagnasciuga.

Poi c'è il Bambino, seguito a poca distanza dal suo Topo. Saltella, evitando un grosso ramo d'albero trascinato dalla corrente sulla terraferma. Ogni passo ha il sapore di un piccolo gioco. "Muoviti, tra un po' sarà buio pesto". E con la punta di un bastone che ha trovato lì da qualche parte cerca chissà cosa tra cumuli di detriti inutili, sparsi d'intorno. Ammonticchiati senza nessun ordine, se non quello del puro abbandono. Del caso, forse, un po' qui un po' lì. Piccoli frammenti di attrezzi metallici. Il Bambino si ferma per pochi secondi aspettando il Topo che sopraggiunge. Intanto osserva gli oggetti. Ciò che ne rimane. Lunghi chiodi, bulloni e dadi corrosi, attrezzi semisepolti nella sabbia, un martello decapitato la cui grossa testa è ormai una pietra logora, modellata a nuova vita dal vento e dalle piogge, grosse tenaglie dalle bocche eternamente spalancate, bloccate in un ghigno senza fine dalla corrosione della ruggine. Un cacciavite con il manico ambrato. "Che bel colore!" Il Bambino non l'ha mai visto. Una striscia di verdame tra il manico e il lungo punteruolo di metallo. "Guarda qui, Topo..."; poi lo lascia cadere nel sacchetto di plastica blu carta da zucchero che si trascina dietro. Il vento si fa sempre più forte. Gli alberi sul crinale che costeggia la spiaggia urlano. Le fronde si muovono in sincrono suonate dalle folate che si alzano dal mare. La luna è nascosta dietro strati spessi di nubi arrotolate su se stesse, il cielo una

massa indistinta di spennellate grigio antracite, tratti violenti di una mano impetuosa. Un tutto indistinto che si muove appena, tra venature livide e una promessa di nero imminente. E il nero sopraggiunge. Il Bambino affretta il passo. Poi si arresta. Si china e prende tra le mani il Topo. Lo stringe a sé. “Facciamo presto...” Il silenzio inghiotte ogni cosa. Rimane solo lo scroscio salmodiante del mare che lambisce la riva. E i passi sordi e rapidi del Bambino, che si affretta a cercare riparo nella sua casa.

II

La pioggia ha ripreso a cadere. Il vento fa risuonare di strane melodie le lamiere ondulate che fungono da pareti. Il tetto, fissato con il fil di ferro, sembra potersi gonfiare d'aria e trascinare con sé la casa da un momento all'altro. Si ammassano sbuffi di sabbia intorno alle mura sbilenche. Mura di metallo. La porta chiusa con una piccola catena. Scorre lungo un grosso anello d'acciaio. Il Bambino abbandona il bastone e sposta a fatica la pesante lastra, incerta nei suoi cardini corrosi. Il Topo fa piccoli giri impazziti intorno ai suoi piedi. La pioggia è diventata la promessa di un diluvio. “Presto, Topo. Dentro!” Dentro tutto è sghembo e incerto. Abbandona il sacchetto di plastica. Da una sedia storpia raccoglie una candela e un fiammifero, il lucignolo è tenue e vacilla in pericolo. Qui nella casa i rumori sono più forti che fuori e forse anche il freddo è più intenso. L'acqua gocciola ovunque. Nel centro dell'unica stanza pende dal soffitto un rivo rumoroso. Il Bambino sistema un catino sotto lo scroscio. L'acqua piovana potrà tornar utile, quando il temporale sarà passato. Altrove, numerose filacce d'acqua congiungono il cielo e il pavimento di plastica. Linee trasparenti. Non più gocce che si susseguono ma fili d'acqua, continui. Stalattiti che incontrano stalagmiti. Liquidi. Il Bambino chiude il cerchio bucando con un piccolo coltello il pavimento

di plastica laddove le corde d'acqua terminano il loro tragitto. Il liquido penetra al di sotto del sottile rivestimento. È riassorbito dalla sabbia. “Hai visto Topo? Così la casa rimane asciutta!” Il Topo saltella e squittisce. Il pelo bagnato ne mostra lo scheletro. La lunga coda, una fune marcia e lacerata. Il piccolo muso appuntito. Gli occhi, spilli neri e lucidi. Il pelo intriso di acqua e sabbia raggrumata. Il Bambino lo prende tra le mani e lo tiene stretto al petto. “Giusto in tempo, eh?” Sotto il pelo ruvido sente il sangue del Topo che pulsa. Da qualche parte, lì dentro. Il piccolo cuore che batte all'impazzata, dopo la corsa. Piano piano si calma. “Adesso bisogna starsene tranquilli e aspettare che torni il giorno”.

In un angolo, è lì che porta il Topo. Un angolo disseminato di vecchi stracci. Ammassati a decine e decine. Uno sull'altro a formare un cumulo confuso. Sono vecchi vestiti, smessi chissà da quanto. Colorati un tempo, ma adesso tutti di un indefinibile colore nero verdastro. Il colore delle cose che perdono colore. Il colore dello sporco e della consunzione.

Il Bambino spegne con un soffio leggero la piccola fiamma, si stende sul suo giaciglio di panni sporchi e stringe a sé il Topo.

III

Per fortuna non ci sono tuoni. Ma il timore che arrivino da un momento all'altro non concede requie. Ne ha terrore. Stanotte invece, solo vento e pioggia. Raccoglie i suoni dalla tettoia di metallo. Altezze diverse e timbri vari. E crea per sé e per il Topo una piccola sarabanda. La musica è dolce, ma velata di malinconia. Ripetitiva, a tratti. Immagina piccoli gnomi che lavorano. Fanno qualcosa ma non sa esattamente cosa. Chiude gli occhi e li vede lì, i piccoli cappelli a punta che si muovono sempre allo stesso modo. Ripetono il medesimo gesto di continuo. La musica accompagna il loro lavoro. Canticchiano,

anche. La melodia si consolida passaggio dopo passaggio. Il Topo dorme, schiacciato contro il suo petto. Nel freddo della notte il calore del piccolo animale è un sollievo. Nel buio, il Bambino prende a caso degli indumenti dal mucchio di panni che formano il giaciglio. Si copre e copre il suo piccolo amico. Ancora canticchiando. Poi chiude gli occhi e dorme.

IV

Per il momento tutto è fermo. Gli attimi si susseguono uguali l'uno all'altro. Dall'inizio alla fine. Ma si ha l'impressione che presto possa accadere qualcosa. Che stia per arrivare qualcuno. Non la Signora, né il Neonato, né il Vecchio. Loro sono lì da sempre. Una persona mai vista prima. Un segnale, ritrovato sulla spiaggia, forse trascinato dal mare. La sensazione di un cambio imminente. Il rumore improvviso e appena percettibile di un granello di sabbia in un ingragnaggio perfettamente oliato. E poi giunge lui.

V

Dalla riva, di fronte alle grandi fabbriche abbandonate al di là dell'orizzonte, al piccolo capanno di metallo.

Freddo sulla pelle nuda. L'aria umida permane ovunque, si percorrono spazi come attraversare ragnatele. Sul viso. Tra i capelli. Restano addosso, ovunque. Il vento continuo non porta via l'aria bagnata. I piedi sulla sabbia fredda possono solo muoversi in modo incerto, anche per chi cammina sulla spiaggia da sempre, ogni giorno. Compiendo lo stesso tragitto. L'aria che sale dalle onde marine conduce con sé

la traccia olfattiva di creature lì perite. Olezzo di sconosciute marcescenze. A tratti una lontana parvenza di brezza salmastra. Di volta in volta più assente e dimenticata. Solo un ricordo di profumi adesso inesistenti. Un inganno dei sensi, dato più dagli occhi che dalle narici.

Talvolta, quando il vento è più forte, giungono afflati che dicono di umano. Chissà da dove? Umori secreti in cretti corporei. Afrore pungente di urine, di fanghiglie viscerali, di cancrene, di dimenticate suppurazioni. E quando la sete è urgente il Bambino guarda il cielo e, schiudendo la bocca, ingoia la pioggia. È così che conosce il suo sapore. Acido di metallo.

VI

Dalla riva, di fronte alle grandi fabbriche abbandonate, al di là dell'orizzonte, al piccolo capanno di metallo.

Viscide viscere. L'acqua mesce voci dolci, come un pianto leggero, un lamento echeggiante. Armonici liquidi. Ma a volte irosi stridii, infranti sulla riva, canti squassati, voci vivaci. Contrappunti di berci dolorosi. Una tragica nenia di dolenza e desolazione. Risonanza malsana di guaste condense. E ancora il salmodiante canto dell'eterna pioggia, che xilofona cristallina le lamiere della casa. Gorgoglia note basse la sabbia imbevuta e molle. Si perde in mille echi, tra le fronde risonanti al di là delle dune, sul crinale della spiaggia.